

rosamente aiutata nel suo intento dalla Contessa de Pange e dalla Contessa Le Marois, attuali discendenti della scrittrice, che le hanno consentito l'esame di tutte le lettere conservate a Coppet nella "tour des archives". Al fine di assicurare una più logica connessione fra questo epistolario, in gran parte inedito, e le diverse fasi della vita della Staël, l'A. ha pensato di suddividere i due primi volumi, finora apparsi in *Lettres de Minette Necker: l'enfant; Lettres de Louise Necker: la jeune fille; Lettres de Germaine de Staël: la jeune femme*.

Già attraverso le prime lettere, comprese fra il 1777 e l'estate del 1779, si delinea l'eccezionale personalità di M.me de Staël che, man mano, appare sempre più decisa nelle lettere posteriori, nella consapevolezza ed orgoglio di essere la figlia del grande finanziere. Fra il 1784 e il 1786 trovano posto le prime lettere al futuro marito, mentre hanno inizio le laboriose trattative fra costui ed il Necker. Lungo la corrispondenza di quest'ultimo periodo, avremo occasione di avvicinarci alla difficile storia di questi due coniugi, avviati ineluttabilmente ad una non lontana separazione. Dal giorno del suo matrimonio, avvenuto il 14 gennaio 1786 a Parigi, hanno inizio le lettere di Germaine « la jeune femme ». Alcune di esse, fra le quali tre scritte faticosamente in svedese, sono dirette a Gustavo III di Svezia; attraverso altre, riecheggiano impressioni dei soggiorni a St. Ouen, del viaggio del settembre 1786 con i genitori a Plombières, degli spettacoli alla corte di Fontainebleau, dell'esilio di Necker nell'aprile del 1787. Nelle numerose testimonianze di questo periodo si avvicinano anche eventi familiari come la nascita di Gustavine (1787) ed il ritorno di Necker al potere (1788).

La seconda parte del primo volume, dal settembre 1788 al dicembre 1791, inizia con la nomina di Necker ad Amministratore generale delle Finanze e si chiude con una lettera del 21 dicembre 1791, pochi giorni dopo che Narbonne si vede affidato il Ministero della Guerra. Anche in questo gruppo, numerose sono le lettere, finora inedite, dirette al marito lontano. Madame de Staël viveva all'ombra della personalità del Necker, e, attraverso le sue lettere, ci giungono numerose notizie circa l'operato paterno, per cui essa fu talvolta tacciata d'indiscrezione, nonchè di partecipare alla « agitation des esprits » a Parigi. E, contemporaneamente, queste lettere riflettono i suoi giudizi sugli avvenimenti politici, sulla «douceur hypocrite du clergé, ignorance opiniâtre de la noblesse, colère aveugle du Tiers Etat », l'inizio della sua « liaison » con Narbonne, i suoi rapporti con i « prophètes nouveaux », la nascita di Louis Auguste, l'avvicinamento ai « réfugiés politiques » ginevrini.

L'appendice comprende una lettera a Nils von Rosenstein che, secondo B. Jasinskj, è stata erroneamente attribuita a M.me de Staël. Precede l'opera un vocabolario staeliano, interessante testimonianza della partecipazione della scrittrice ai

neologismi del tempo, uno studio sulla sintassi, ed uno sull'ortografia della Staël ed un particolareggiato e prezioso Calendario Staëliano.

Le lettere sono inoltre corredate da un vasto ed accurato apparato critico, e da un indice dei nomi. (F. KAUCISVILI MELZI D'ERIL)

GIOVANNI BERTACCHI, *Poesie*. Presentazione di FRANCESCO FLORA, a cura del Comitato per l'edizione dell'Opera Omnia di Giovanni Bertacchi, Sondrio 1964. Un volume di pp. XXVIII-663.

Il volume raccoglie, in edizione estremamente accurata, tutte le poesie del Bertacchi (1869-1942), con una premessa di Athos Valsecchi e una presentazione di Francesco Flora.

Ma non è delle poesie che voglio parlare in questa pagina, né del volume, quanto piuttosto di lui, Bertacchi, di cui in anni lontani, all'Università di Padova fui scolaro (1924-28) e poi giovane e rispettoso collega.

Quando scesi dalle mie montagne trentine, con un batticuore che ora i giovani non sentono più, portavo con me un volumetto di poesie che il Bertacchi aveva scritto trent'anni prima (*Il Canzoniere delle Alpi*, 1895), in un'edizione di Baldini e Castoldi che costava due lire: e le due lire le avevo guadagnate facendo da guardiano ad una muta di cani, il giorno dell'apertura della caccia.

Sapevo che faceva lezione al Bo, in un'aula a piano terreno (l'anno scolastico era ormai avanzato, ed io scendevo a caccia di firme, non avendo soldi per frequentare); e l'ora era sempre quella, dalle due alle tre del pomeriggio. Entrai pertanto a colpo sicuro e attesi in un'aula quasi deserta. Venne puntualissimo; ci alzammo tutti, in silenzio: così vidi per la prima volta il poeta del *Canzoniere delle Alpi*.

Era magro, già un po' curvo, vestito di scuro con cravatta nera, a fiocco: la fronte aveva spaziosa, con capelli radi, gli occhi miti, la bocca atteggiata ad un sorriso in cui non si capiva se ci fosse paternità per noi o colloquio con un mondo invisibile che egli portava con sé e dal quale traeva spesso rime piene di nostalgia e di malinconia. Ci fece sedere con un breve cenno della mano che mi parve piccola, ossuta, bianca: come di uno che offra e chiedi insieme protezione.

Poi lesse fogli e fogli, che sembrava non terminassero mai: c'era, nella voce, una cadenza musicale piacevolissima, ma le nuoceva la lettura che la trasformava in una lunga cantilena: così che, alla mezz'ora, qualche testa cominciò a dondolare, poi a chinarsi sull'avambraccio piegato sul banco, in attesa che lo sforzo di rimanere attenti venisse meno.

Così conobbi Giovanni Bertacchi: e cominciai a volergli bene. Molti anni dopo, divenuto, con



altrettanto tremore, docente nell'Università che mi aveva visto scolaro e alla quale è legata gran parte della mia formazione e del mio cuore, ritrovai Giovanni Bertacchi nelle sedute di esami, nelle discussioni di laurea, nelle osterie frequentate dal mio maestro e suo grandissimo amico Concetto Marchesi. Era ancora più magro, quasi esile: ma sempre nera aveva la cravatta a fiocco, sempre bianca la mano ossuta e fine, sempre più paterno e più indulgente il sorriso, anche se le difficoltà gli aumentavano intorno per la sua innata avversione al fascismo e la sua immutata fede mazziniana.

Quando decise di lasciare l'insegnamento (1936), senza attendere il collocamento a riposo, appunto per quelle difficoltà, i suoi antichi studenti gli offrirono una cena. Ricordo il fatto, non le parole che egli disse (ma penso le abbia conservate uno dei suoi più affezionati scolari, Lino Lazzarini): ricordo la commozione che suscitarono in tutti i suoi accenti pacati, sereni, indulgenti.

Lasciò Padova, l'Università, le lezioni, il conversare con gli amici, le tesi che si accumulavano

sul suo tavolo di lavoro. Ritornò in Lombardia, a Chiavenna, sua città natale, a Milano, sua città di elezione negli anni del *Canzoniere*. Ritrovò vecchi amici, e nuovi ad essi si aggiunsero; uno insigne, anche, esile come lui, curvo come lui, con una mano piccola e bianca come la sua, ma abituata a benedire, e un sorriso come il suo: il card. Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano.

Ritrovò la Madonnina del Duomo, già tema del suo canto (v. questo volume p. 600).

E quando la stanchezza scese su di lui, egli si ricordò forse di un'invocazione lontana alla Madonna delle Nevi: « Vergine, pel dolore - del tuo solingo cuore, - allor che, a marzo, ritirar tu devi - verso i deserti culmini le nevi, - rigenera la fede - nell'anima a chi vede, - sotto l'arsura del dolor, morire - lentamente al suo sguardo ogni avvenire » (qui p. 450); e la sua preghiera fu accolta: per cui il 24 novembre 1942, a Brugherio, Giovanni Bertacchi non morì, ma compì la sua ultima ascensione.

EZIO FRANCESCHINI